

Remigio ROSSI

MOMENTI VISSUTI DA PARACADUTISTA DELLA
DIVISIONE "FOLGORE"



NEI GIORNI DI

VENERDÌ 23 E SABATO 24 OTTOBRE 1942

NEL PIENO DELLA BATTAGLIA DI EL ALAMEIN

2009

Prima di entrare in merito al contenuto di questo opuscolo, mi pare opportuno precisare, di averlo abbozzato già nel 2002 e alla data del 24 ottobre del 2003 di averlo quasi completato; successivamente, per concluderlo, ho fatto un po' di fatica.

I miei ricordi, dopo sessant'anni e più, sono un po' svaniti soprattutto per quanto riguarda i nomi dei protagonisti di certi fatti.

La memoria visiva però è ancora buona, tanto che li vedo, ma i loro nomi mi sfuggono. Spero con l'aiuto di qualcuno di ritrovare il ruolino della mia compagnia per poter legare fatti e nomi.

Il mio racconto personale si riferisce a quei due giorni della battaglia che personalmente mi sono sembrati i più intensi e decisivi, durante i quali, sono successi tanti fatti che, se raccontati interamente, potrebbe sembrare impossibile essere accaduti in un così breve lasso di tempo.

E' stato detto che il rapporto delle forze era da 1 a 12 o 1 a 14, non lo so; certo è che le truppe britanniche avevano tutto invece noi, "ragazzi della Folgore", .
avevamo poco e niente.

Remigio

El Alamein, venerdì 23 e sabato 24 ottobre 1942.

Era una giornata calma, temperatura ottimale; gli inglesi si erano completamente zittiti. Ogni tanto si vedeva qualche raro aereo da caccia ' Spitfire" a volo radente, forse osservandoci, ma senza mitragliarci. Tra me, di fronte a questa supponenza, dicevo: "... ma guarda un po', non ci prendono in nessuna considerazione .. ". Da parte del nostro comando divisionale avevamo l'ordine tassativo di non reagire, anche se, a noi paracadutisti, sembrava di poterli abbattere con un colpo di pistola.

Prima di proseguire, chiarisco che appartenevo alla Compagnia autonoma Mortai da 81, comandata dal Capitano Passamonti. Ero nella la squadra del IV plotone, comandato dal sottotenente Franco Siataper.

Gli Siataper, a Trieste, sono famosi per la loro provata italianità di irredentisti, ancora nei tempi precedenti al 1914, prima della guerra mondiale. Il padre Guido, infatti, piantava per primo nel 1917 il Tricolore sul Monte Santo (sopra Gorizia) dopo un eroico combattimento, meritandosi la Medaglia d'Oro al Valor Militare. Della stessa decorazione sono stati insigniti, alla memoria, il fratello Giuliano ed il cugino Scipio Secondo, nel 1943, per il loro eroico comportamento durante la campagna di Russia. Lo zio Scipio, scrittore, volontario nella prima guerra mondiale, pluridecorato, pure lui insignito della Medaglia d'Oro al Valor Militare, sacrificato sul Podgora nel

1915. A mio modo di vedere, anche il mio comandante Franco Siataper, avrebbe dovuto far parte della schiera; ma ritornerò più avanti sul personaggio Franco Siataper. Ad El Alamein, erano le 9:30 di venerdì 23 ottobre, quando rientravo, per la dodicesima volta da dove la dissenteria mi obbligava ad andare, .sopportando indicibili dolori -in una giornata poteva capitare di dover andare, per gli stimoli insopportabili, anche settanta volte. Il Caporal maggiore Varetto, ad un certo momento, si accorge che il retro dei miei pantaloni erano insanguinati non poco, per cui volle accertarsi se ero stato ferito; invece si rese conto che la causa era la mia forte emorragia intestinale. Va retto informò immediatamente il tenente Siataper che anche lui, poveretto (si fa per dire), come me soffriva di una potente dissenteria. Ad ogni modo, consigliò Va retto di accompagnarmi all'infermeria ubicata nelle retrovie, a circa 2.500 metri dalla postazione. Nell'incoscienza dei ventenni rifiutai, preferendo rimanere in postazione. La giornata continuava, le ore passavano nella più assoluta calma. L'emorragia era passata quasi del tutto, così mi pareva. Verso le 17, arrivò nella postazione il camerata Simsic, l'attendente del tenente Siataper, dicendomi che aveva ricevuto l'ordine dal comandante di accompagnarmi all'infermeria. Accettai. Simsic che era di Salcano, paese vicino a Gorizia, parlava il friulano più volentieri che l'italiano e con me poteva farlo visto che ero un conterraneo di Torreano di Cividale. Tra me ed il corregionale Simsic c'era una sostanziale differenza: io ero un fervente patriota italiano e lui invece era un filo-sloveno, ma non anti-italiano. Andando all'infermeria, l'argomento del nostro discorso fu il confronto tra il nostri ufficiali: tenente Siataper, il ten. Rinaldi ed il vice comandante di compagnia Fabris.

Il tenente Fabris, prima di partire per l'Africa Settentrionale, in Italia faceva lo sbruffone, dando l'impressione che da solo, in battaglia, avrebbe sgominato l'esercito inglese. Per noi l'ufficiale era uno dei tanti: assomigliava ai paracadutisti

spacconi. Purtroppo per lui ad El Alamein il suo comportamento è stato completamente stravolto: fu colpito da una crisi isterica e di panico tanto che, al limite del credibile, su sua richiesta Simsic andava in giro (era venuto anche da me) a raccogliere coperte per coprire il tenente Fabris, in maniera tale da attutire al massimo il rumore del cannoneggiamento, perchè le sue orecchie non sentissero il rombo, il boato continuo.

Io però la coperta non glie la diedi e, a Simsic consigliai di scavare una buca fargli infilare dentro la testa, e poi per attutire il rimbombo delle artiglierie, ricoprirlo con la sabbia. A proposito della mia strana richiesta, informai il camerata Simsic che prima di essere paracadutista militavo nell'artiglieria alpina della Divisione Julia, dove circolava il motto: "Stare lontano dai vili soprattutto se ufficiali." Di Fabris non mi sono più interessato. Ho saputo poi che è stato rimpatriato ma non conosco il motivo. Però non si può denigrare una persona se ha paura. La paura è uno stato emotivo è un atteggiamento di preoccupazione che purtroppo ho provato anch'io. Infatti, proprio quando rientravo alla postazione dall'infermeria, mi sono rivolto alla Madonna della Grotta di Torreano, pregandola di conservarmi la vita per la mia adorata mamma, perchè il percorso il percorso del rientro fu infernale: le granate e gli spari di ogni genere arrivavano da tutte le parti, il turbinio della sabbia era come una bruma fitta dalla quale, non so come, uscii vivo, ma ferito da schegge d'arma da fuoco, ancora evidenti: alla gamba destra, alla mano sinistra, alla fronte e alla mandibola, ma tutte per fortuna o con l'aiuto della Madonna di Torreano, guarite in poco tempo. Il camerata Va retto , vedendomi arrivare in quelle condizioni pietose pieno di sfregi, ferite sanguinanti, per tirarmi su di morale scherzosamente ebbe a dirmi se avevo fatto il macellaio.

Faceva parte della compagnia mortai, come ricordato, anche il sottotenente Rinaldi di Trieste: un ragazzo simpatico e amico di tutti. Prima di partire per l'Africa Settentrionale, a Villa Castelli ed a S. Maria Capua Vetere, è stato il mio diretto comandante

del quale tuttora ho un ricordo riverenziale. Dopo, ad El Alamein, al Passo del Cammello è stato comandante del IV plotone della mia compagnia. In quella occasione, sotto il suo comando, individuato un mezzo, che per noi era inglese, abbiamo incominciato a sparargli contro due colpi che per nostra fortuna non sono andati a segno in terzo sarebbe stato fatale, il mezzo era tedesco e trasportava il Maresciallo Rommel che, quasi senza scorta, veniva per un sopralluogo alle nostre postazioni. Nonostante i due colpi sparati, dopo l'ispezione, Rommel si congratulò con il tenente Rinaldi. Al Passo del Cammello, la sete era un dramma, le mosche ancora peggio. Si può affermare che l'acqua veniva distribuita a gocce, mezzo litro al giorno per ciascuno di noi. L'acqua veniva prelevata dalle autobotti che poco prima erano state adibite per il trasporto del gasolio o benzina. L'urina, da più di qualcuno, veniva riciclata. Personalmente non ho avuto bisogno di arrivare a tanto perché avevo adottato l'accorgimento di inumidirmi la lingua che succhiandola mi provocava in bocca sempre un po' di saliva, così non avevo mai la bocca secca. In questo modo la sete era più sopportabile. La tragedia del tenente Fabris, seguita dal suo rimpatrio, ha necessariamente fatto rimescolare l'organico della compagnia: in particolare il tenente Rinaldi passò al W plotone, io rimasi al IVO comandato dal tenente Siataper. In quel momento, questi rimpasti, questi rimaneggiamenti mi avevano suscitato contrarietà, avevo un sentimento di avversione ma, si sa, i miei stati d'animo non potevano cambiare le cose. Dopo non molto tempo, confesso, ho dovuto ricredermi sul nuovo organico. Tra l'altro Siataper aveva predisposto le posizioni del plotone alloggiando la II" squadra sulla stessa linea del II" plotone; la mia squadra l'aveva spostata orizzontalmente, all'interno, a 90° rispetto la seconda e la terza squadra. Questa disposizione strategica, aveva fatto sì che il nemico non si accorgesse della prima squadra. I nostri successi, abbiamo constatato, essere conseguenti al nostro assetto sul terreno,

ubicato su una altura. Insomma, il plotone era stato predisposto in maniera insidiosa, per sfruttare convenientemente i pochi mezzi disponibili che avevamo.

Il tenente paracadutista Franco Siataper, mio nuovo comandante, proveniva dagli alpini, un veterano di Jugoslavia e di Albania; quindi, si comportava di conseguenza.

Caratterialmente era riservato, non dava confidenza; insomma sembrava troppo staccato dai suoi paracadutisti. Conoscendo il comportamento degli alpini e quello dei paracadutisti, non c'era grande distinzione di sorta tra ufficiali e truppa, soprattutto in queste situazioni di zona di operazioni, di fronte, come eravamo noi. Il contegno del nostro superiore quindi mi pareva molto strano. Ricordo quando ad un certo momento, stava dando un ordine, non so per quale fine, ad un paracadutista di Torino del quale non ricordo il nome (ormai sono passati più di sessant'anni), conoscendo

le condizioni pietose di sofferenza causa l'intercolite del camerata, mi sono permesso di prendere le sue difese. Per me, ragionando da volontario paracadutista, il rispetto e l'obbedienza verso l'ufficiale, in certe situazioni, vale e non vale per cui mi sono permesso di contrastare e contestare il suo ordine. Il mio obiettivo era quello di far capire a Siataper che eravamo in prima linea e, come spiegato, certe discipline gerarchiche non avevano nessun perché di esistere. Causa il nostro focoso scambio di vedute, insomma, le cose avrebbero potuto mettersi molto male. Siataper, in qualsiasi modo, voleva rimanere fermo nell'intenzione di punire l'insubordinazione del torinese, comandandogli lo svuotamento della buca ma, di fronte alla mia difesa, mi ordinò di svuotarla al suo posto (le buche si scavavano per diversi motivi e poi si operava per mantenerle); questa, in particolare era situata dietro il dosso che ci riparava dalle granate inglesi che arrivavano di continuo. In un primo momento accettai.

Ripensandoci, pochi secondi dopo mi rifiutai e con veemenza gli dissi che, per una

cazzata del genere, non si manda un soldato in cerca della morte. Quindi, dandogli del tu, gli dissi che avrebbe potuto benissimo fare lui il lavoro. Dopo, il buon senso ci ha fatto ragionare e allontanandoci, gli dissi in friulano: "Ricordati che siamo in guerra e non acuartierati nelle caserme in Italia." A queste parole, dette in friulano, Slataper mi richiamò per ritornare da lui. Io aderii subito, pensando che volesse chiarire il fatto che aveva creato la particolare situazione; invece, Slataper bonariamente mi chiese: " ... di dove sei Rossi? ... • risposi che ero di Torreano di Cividale ... Lui, mi spiegò, che spesso andava da una sua zia a Rosazzo (una località ad una quindicina di chilometri da Torreano), allora ricordai che da quelle parti avevo conosciuto una ragazza per cui conoscevo bene Rosazzo. I ricordi dei nostri cari paesi lontani rappacificarono completamente i nostri animi. Causa il persistere della dissenteria, dovetti ritornare all'infermeria sempre accompagnato dall'amico Simsic. Arrivammo dopo circa un'ora di cammino. Un sottotenente medico della Divisione Brescia dopo la visita mi disse che purtroppo l'emorragia era ancora in atto. Mi disse anche che bisognava aspettare il capitano Atella, il nostro dottore, che io conoscevo benissimo fin dai tempi di Tarquinia, la Scuola di Paracadutismo, perché decidesse se era il caso di farmi ricoverare in ospedale, sempre alloggiato nelle retrovie. Nell'attesa mi praticò un clistere antiemorragico con un liquido rossastro, forse permanganato, raccomandandomi di rimanere supino, di non fare movimenti bruschi, per almeno due ore e mezzo. Il clistere mi era stato praticato alle

19. Visto che tutto andava per il meglio, avrei dovuto rimanere sotto la tenda di medicazione per un totale di quattro ore. Stando così le cose, consigliai Simsic di rientrare al plotone. Le ore passavano talmente lente che sembravano eterne. Ero stato sistemato in una brandina vicino all'ingresso. Ad un tratto il cielo, verso oriente, si infiammò tanto che credevo fosse l'aurora boreale, invece dopo qualche secondo mi ricredetti. Gli inglesi avevano sferrato il loro attacco decisivo. Erano le ore 21 e il capitano Atella purtroppo non

si era ancora fatto vedere. Io allora mi infilai i pantaloni che erano come la carta vetrata, perché, intrisi di sangue, ormai diventato secco, e di muco anche questo disseccato, e si erano fatti talmente rigidi da rimanere in piedi da soli.

Infilai pure le scarpe per rientrare al plotone, cosciente del mio indispensabile apporto perché specializzato e ben allenato all'apparecchiatura di puntamento. Il tenente medico accorgendosi che mi ero vestito mi ordinò di rimettermi sul lettino perché il pericolo di una nuova emorragia, che poteva portarmi al creatore, non era ancora passato. In risposta, dissi: "Caro tenente, non è la morte che a un paracadutista fa paura; certamente è in agguato sia qui, in infermeria che in postazione." Mi rispose che ciò non era vero perché la tenda porta l'insegna della Croce rossa quindi è molto difficile che sia bombardata, avrebbe potuto succedere solo per un errore. Ringraziai comunque il tenente per il fraterno consiglio e mi avviai verso la mia postazione. Impiegai forse mezz'ora. Non racconto cosa mi è successo in quel tratto tra l'infermeria e la postazione: le granate arrivavano da ogni parte, sibilavano ed esplodevano a destra come a sinistra, avanti e dietro. Io correvo come un forsennato, in mezzo ad un nuvolo di sabbia che mi faceva perdere l'orientamento. Durante la corsa, non so quanta sabbia ho assorbito. Finalmente arrivai in postazione accolto trionfalmente. Spiegai al responsabile della squadra le vicissitudini passate all'infermeria e nel rientro. Va retto sentenziò: " ... il tuo è stato un gesto da vero eroe. Domani farò il giusto e doveroso rapporto al tenente Siataper per il tuo coraggioso comportamento."

L'intensità del bombardamento non cessava. Appena preso il mio posto, il tenente Siataper mi indicò le coordinate per il tiro che doveva essere di sbarramento. Aggiustai dati che mi fornì, abbassandoli di due centigradi, in maniera di allungare il tiro per colpire anche le retrovie. Ad un certo punto, si senti anche gridare di non sparare,

perché qualche colpo era caduto nei pressi dei nostri guastatori. La mia squadra aveva ormai sparato una trentina di bombe di grande capacità e una ventina di piccola capacità. Erano rimaste una trentina di granate ad alta capacità ed una quindicina di piccola capacità per obiettivi visibili. Gli inglesi, una volta terminato il bombardamento, cominciarono a lanciare i fumogeni o nebbiogeni. Così fra nebbiogeni e la polvere sabbiosa prodotta dal bombardamento non si vedeva più niente. Io, istintivamente, ero sempre in piedi a scrutare, sperando in qualche sprazzo di visibilità. Il caporal maggiore mi esortava in continuazione ad abbassarmi. Effettivamente le traccianti e le mitragliere avrebbero potuto benissimo colpirmi. Erano veramente pericolose. Esortai Va retto a non insistere perché, oltretutto, il mio orgoglio era quello di non essere di meno a nessuno neanche al tenente Siataper che era sempre di vedetta. In queste 11 ore di tremenda battaglia ho tanto ammirato Siataper: mai si è riparato; però anche lui, ovviamente, era obbligato di continuo a spostarsi per evitare di essere colpito dalle traccianti. In questo periodo calcolo che avrà fumato duecento sigarette. Io, ad ogni modo, ero sempre in piedi, cercando di scrutare se vi erano movimenti nella distesa landa sottostante alla nostra postazione. Ad un tratto, in un attimo di chiarore fra i nebbiogeni, intravidi un nugolo di soldati inglesi vicinissimi. Senza aspettare ordini di fuoco, incomincia a lanciare bombe a mano Madonna mia, che carneficina! Fortuna volle che quando ero a Tobruk mi ero appropriato di uno zaino di bombe a mano tedesche, inglesi ed anche delle nostre balilla (che quando esplodono ti disorientavano con il loro fragore, mentre le schegge ti accarezzavano). Invece le bombe inglesi e tedesche erano molto efficaci, dove arrivavano distruggevano tutto. Il secondo plotone, del tenente Rinaldi, invaso dai nebbiogeni, ormai era nella parte quasi del tutto occupata dal nemico; invece dalla nostra squadra, pure invasa dal fumo, a sprazzi si potevano benissimo osservare i movimenti dei nostri e

degli inglesi. Circa la nostra particolare posizione, il nemico non aveva la certezza di averci individuati. Alla mia destra era il nostro posto di osservazione dal quale mi si gridava: "Rossi smetti la, non vedi che sono i nostri che si ritirano." Io invece continuavo a gettare bombe, una dietro l'altra, colpendo senza risparmio quei poveri ma anche eroici soldati indiani (dico prodi perché venivano sotto la mia postazione come se dovessero andare a "teatro"). Il primo attacco fu respinto, soprattutto grazie al mio tempestivo intervento. Non avevo grande esperienza di guerra, ma secondo i veterani che avevano guerreggiato su diversi fronti, dopo i nebbiogeni avrebbe dovuto sicuramente seguire un attacco. Di questa esperienza ne presi atto senza scordarmi che bisognava sempre stare all'erta. Come ricordavo in precedenza, quelli della postazione del tenente, dalla quale mi si esortava a smettere di lanciare bombe, sicuramente pensavano che fossi uscito di senno; Varetto, ad un certo momento, si accorse che veramente erano inglesi e così mi diede una mano a respingere l'attacco con bombe a mano e sparando con la pistola. Finalmente, dall'osservatorio, il tenente Siataper che ormai aveva capito come si erano messe le cose e constatato che si stava profilando un altro attacco, ancora più massiccio dei precedenti, incominciò a gridare: "Fuori!"

... "Fuoco! , .. Fuoco! .. ."

Il mio plotone, forte di una trentina di uomini, si trovò a fronteggiare questo attacco consistente in non meno di cento uomini. Tatticamente, senza nessun tentennamento, li abbiamo aspettati e li abbiamo respinti. Da parte nostra la perdita è stata quella del sergente paracadutista vice del tenente Siataper; mentre da parte inglese i morti sono stati diverse decine.

Mi sembra opportuno spiegare che noi, in quanto compagnia mortai, non avevamo un armamento di offesa/difesa. La nostra dotazione era di un moschetto

con sei caricatori (18 cartucce), tre bombe a mano, due caricatori per la pistola ed il sempre fedele pugnale. In particolare, essendo io goniometrista puntatore, non ho avuto in dotazione il moschetto con le relative munizioni. Ma, la mia mentalità di accorta previdenza, ha fatto sì che raccogliessi tutte le bombe a mano abbandonate ma ancora efficienti, per cui mi ero creato un piccolo arsenale "bombifero" personale tanto che, grazie a questo, gli inglesi hanno avuto almeno sette insuccessi, lasciando sul terreno, non esagero dicendo qualche centinaio di morti.

Ritornando nel vivo della battaglia che è stata cruentissima, quando il tenente diede l'ordine: "Fuoco! ... Fuoco! .. .", nel mio posto di puntatore, feci posizionare il mortaio nel punto che a me dava la certezza di poterlo virare almeno a 180 gradi, grazie all'accertamento che avevo fatto prima, nei momenti di tregua, con Varetto, quando mi ero spinto qualche centinaio di metri in perpendicolare alla nostra postazione e di lì avevo preso diversi punti di riferimento. Dopo l'ultimo insuccesso, gli inglesi si riorganizzarono; però, ingenuamente, si schierarono a gruppi in semicerchio, tutti posizionati sotto il tiro del mio mortaio. Le nostre tre squadre si erano ben sistemate per fronteggiare l'attacco; la mia in particolare a 90° rispetto alla seconda ed alla terza, che avevano di fronte il nemico.

Questa particolare strategia, da trappola, l'aveva escogitata il tenente Siataper. Allora, incominciammo il cannoneggiamento con bombe di alta capacità; detti l'ordine all'addetto di distanziare l'imboccaggio del proiettile, l'uno dall'altro, di circa due/tre secondi. Tutti i colpi, infatti, cadevano giusto dove avevamo prestabilito. L'opera di distruzione purtroppo non fu portata a termine perché, accidentalmente, ad un certo punto è stata inserita una granata non spolettata: Va retto allora diede l'ordine di separare il congegno dal tubo di lancio, eseguita l'operazione, ordinò ad un paracadutista

dei servizi di adoperarsi, con le dovute cautele, di sfilare l'ordigno senza fare danni. Operazione conclusa a regola d'arte e in tempi record. Io nel frattempo, dopo aver smontato il goniometro, cercavo di raggiungere la postazione dove avevo ancora una buona riserva di bombe a mano; purtroppo, l'intento non riuscì poiché i reparti inglesi ci stavano per sopraffare. Ma non mi persi d'animo e la prima cosa che mi capitò sotto mano, un badile, l'usai con tutta la mia forza a mo' di randello; poi, visto che ancora mi rimaneva il pugnale e la pistola, prima scaricai tutti e sette colpi della pistola e infine lanciai pure il pugnale. Gli inglesi, di fronte a tanta veemenza, hanno avuto un momento di disorientamento tanto che sono riuscito a raggiungere il mio piccolo arsenale "bombifero". Da lì lanciai alcune bombe, facendo ritirare gli inglesi per una cinquantina di metri. La seconda squadra, nel frattempo, situata a destra della nostra, è stata bloccata da un simile incidente occorso al nostro mortaio: una granata di grande capacità era rimasta nel tubo di lancio. Siataper, imprecando, con l'aiuto di un paracadutista esegui l'operazione tirando fuori l'ordigno. Intervento riuscito con successo.

Vidi poi, nonostante il parapiglia, il tenente mettersi il tubo di lancio in mezzo alle gambe, dando l'ordine di infilargli le granate orientando il tiro su quei poveretti che incitati dai loro comandanti cercavano di salire nelle nostre postazioni per sopraffare.

Per fortuna degli inglesi le granate non sono andate tutte a buon segno. Ma i danni in termine di caduti, di creato scompiglio, di caos, ha fatto desistere l'avanzata.

L'attacco fu respinto.

Le nostre altre postazioni che erano un po' lontane, erano schierate più o meno su posizioni iniziali, quando purtroppo il mio mortaio ha avuto quel fermo causa la granata non spolettata. Considerato che gli inglesi erano un po' lontani, Va retto mi disse: "Rossi adesso arrangiate tu " Si può immaginare, i dati di puntamento ormai andati in

malora, ma, senza vanto, da esperto goniometrista quale ero (ero stato reputato uno dei più esperti tecnici dell'apparecchio rapportatore della compagnia), immediatamente stabilizzai l'arma a 88-89 gradi, perché gli inglesi si facevano sempre più sotto. Insomma il tiro era graduato in maniera che il proiettile cadesse verticalmente a pochi metri dalla nostra postazione. Bisogna dire onestamente che anche gli inglesi hanno dimostrato di essere coraggiosi: cercavano di avanzare proprio sotto la pioggia di granate.

Da parte nostra, la prima squadra stava terminando le sue munizioni, ci rimanevano forse tredici bombe di alta capacità e due di piccola, le quali hanno fatto il loro effetto: delle due granate, una la collocai sui cingoli di un "Valentine" che si era fermato a ridosso della mia postazione (Dio aiuta sempre gli audaci); il mezzo dopo qualche istante fece marcia indietro e quando aveva percorso una decina di metri, la bomba intelligente esplose mettendo il carro armato fuori uso.

Eravamo alla fine: ormai avevamo finito le munizioni; ci rimanevano ancora tre bombe di alta capacità ed una di piccola che io l'avevo sottratta, non so per fare cosa; ma, grazie ad essa gli inglesi misero la coda fra le gambe e si ritirarono dietro quota ottanta o ottantatre (non ricordo con precisione).

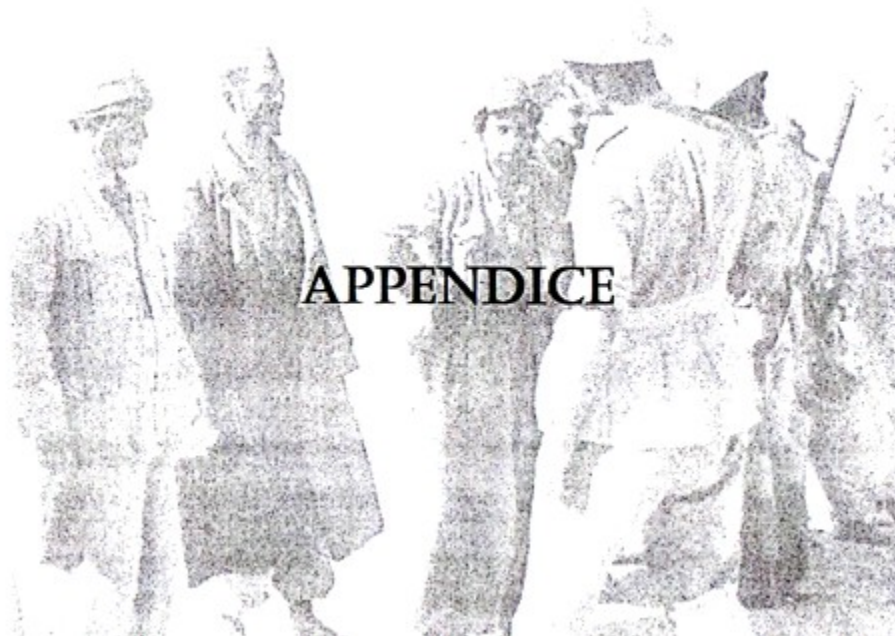
Avrebbero dovuto essere in deposito ancora diverse bombe di mortaio ma, purtroppo, il sito lo conosceva con sicurezza solo il sergente che ormai era morto. Nessuno si è dichiarato disposto a cercare il deposito. Effettivamente sarebbe stato troppo rischioso e forse senza successo.

Io e Va retto eravamo due camerati molto affiatati: i consigli erano reciproci.

Avevamo ancora disponibili tre bombe di alta capacità e Va retto mi propose di fare l'ultima sfida tra di noi facendo fuori un "Grant" ben in vista che stava fermo a quota 80, accettai ma, soffrendo anche di congiuntivite, la mia vista aveva qualche problema nel percepire le distanze; allora, Va retto mi diede la distanza, ed io immediatamente anche mentalmente posizionai l'alzo con qualche millesimo in meno perché preferivo che la gittata fosse un po' più lunga in maniera che il secondo colpo o al massimo il terzo senza meno andasse sicuro. Infatti il terzo fermò il grosso carro armato. Ma l'ultima bomba di mortaio l'ho lanciata a mano, senza tubo di lancio, provocando una carneficina e un fuggi, fuggi generale del nemico. Questa è stata la mia ultima azione "guerresca". Avevamo veramente finito tutto.

Il mio animo di italiano, di forte spirito patriottico, mi facevano rimanere tranquillo, conscio di aver fatto il dovere di soldato, di aver dato tutto quanto potevo per la mia Patria.

Qualcuno con una concisa precisazione ci ha definiti, per come abbiamo combattuto, "leoni della Folgore". Credo che dire di più è assolutamente superfluo.



All'inizio del mio racconto ho promesso che sarei ritornato a parlare del mio comandante Franco Siataper, per meglio farlo conoscere.

Franco Siataper quindi, ad El Alamein, aveva dimostrato di essere degno di appartenere a quella famiglia triestina di patrioti che ho citato all'inizio che si era guadagnata ben quattro medaglie d'oro. Il tenente aveva dimostrato di essere un comandante impavido, burbero, comprensivo e sincero. Disprezzava i fifoni. Era garbato e signorile. Si era guadagnato il rispetto dei subalterni, la considerazione dei superiori e la stima dei pari grado. Insomma, in lui ho trovato un maestro di vita. Mi ha dato fiducia per andare avanti, per combattere le avversità con i miei mezzi: la determinazione.

Non finirò mai di ringraziarlo.

Siataper, il mattino del 24 ottobre, ha avuto dei problemi con la III" squadra del plotone ma non mi è dato di sapere il perché....

A me come del resto al camerata Varetto, commentando quello che era successo il giorno prima ci è parso Siataper degno del nome. Per noi che non avevamo più niente, pensavamo che la battaglia fosse terminata; infatti, il tenente ci ringraziò tutti per il comportamento ed in particolare la prima squadra (la mia). Rivolgendosi a me mi disse: "Bravo. Mi ricorderò " Mi chiese come stavo, gli dissi che l'emorragia era cessata, gli stimoli anali erano spariti. Mi parve pago del mio stato e mi invitò di andare meritoria mente a riposarmi. Visto che aveva uno zigomo ben insanguinato, gli chiesi che cosa gli era successo. Mi rispose che era stato uno schiaffo di una scheggia del suo mortaio.

All'orizzonte si vedevano diverse schiere di carri armati inglesi in movimento.

Prigionia

Ricordo di essere sceso nella buca grande, non ricordo di essermi adagiato, evidentemente mi ero addormentato mentre stavo ancora in piedi. Ho dormito saporitamente fino alle dodici.

Uscito dalla buca, ormai del mio plotone non c'era più nessuno. Nel frattempo il mio plotone era stato fatto prigioniero. Con stupore vidi nei dintorni un grandissimo numero di carri armati e di autoblindo. Ero talmente frastornato che, in un primo momento, credevo fossero i nostri, anche perché da un soldato mi era stato ordinato di alzare le mani in perfetto italiano, anzi con cadenza friulana.

Non capivo più niente.

Quel militare che mi aveva intimato "mani in alto", vedendomi stralunato, mi sferrò un calcio proprio sull'osso sacro per un attimo rimasi come paralizzato, tanto che in friulano gli dissi: "... cosa fai, sei diventato matto" Il soldato mi chiese scusa, domandandomi di dove fossi, gli dissi che ero della Provincia di Udine. Lui mi rispose che aveva capito ma voleva sapere il paese. Risposi che ero di Torreano di Cividale. Meravigliato disse: "Guarda un po' come è piccolo il mondo." Al che io gli feci delle domande e lui rispose che era francese a tutti gli effetti (faceva parte di un reparto dei cosiddetti "Francesi Liberi"); mentre, i genitori erano friulani.

La pedata che mi aveva sferrato, così mi parve di aver capito, era motivata dal fatto che continuavo a tenermi la pistola fra le mani. Quel calcio ovviamente mi aveva fatto male anche moralmente tanto da farmi pensare che un giorno o l'altro avrei

fatto in modo di restituirlo a qualcuno di questi vincitori. Mi rifocillò con del tè fresco, molto abbondante, e una cioccolata. Poi mi fece salire sulla sua camionetta e mi portò in un recinto che ospitava un centinaio di prigionieri italiani e tedeschi. Il soldato se ne andò augurandomi una buona prigionia. In questo primo recinto non trovai nessuno dei miei camerati. Neanche un paracadutista. La resa del mio plotone era avvenuta qualche ora prima della mia.

Senza drammi. Qualche tempo dopo mi è stato raccontato che, il plotone era stato circondato da un numero rilevante di carri armati, davanti ai quali i nostri nulla potevano, erano ormai inermi. Penso che per il tenente Siataper deve essere motivo di orgoglio vedersi circondato da tanta forza per catturare una trentina di paracadutisti ormai sfiniti, ma che prima avevano dato non poco filo da torcere a tutti quei mezzi, a tutti quegli uomini accorsi per catturare chissà quanti nemici. Sicuramente avevano pensato che un numeroso schieramento di paracadutisti aveva fronteggiato con successo e respinto i diversi loro attacchi. Invece, c'era solo un pugno di uomini determinati, orgogliosi, compatti: erano soldati paracadutisti.

Da quel piccolo recinto dove ci avevano rifocillato, un'ora dopo il mio arrivo, giunsero tre camion sui quali ci caricarono per portarci verso Alessandria. I camion erano scoperti per cui si vedeva tutto. Di fronte a quell'immane potenza militare non potei fare a meno di esclamare, come una preghiera: "Madonna mia santissima! ... " Migliaia di cannoni di ogni calibro, carri armati tre volte più grandi dei nostri, meglio corazzati, più potenti dei nostri M 13. Avanzavano lentamente fittissimi, a perdita d'occhio, in un turbinio di polvere bianca impalpabile, sollevata dai cingoli. Insomma, diversi reggimenti corazzati con carri armati Sherman, Priest, Mathilda, Sherwood, Grant, Valentine; in più, battaglioni (credo) di autoblindo. Tutti pronti "scalpitanti" a sferrare l'attacco. In presenza di questa marea di mezzi ho pensato che per noi sarebbe

stato impossibile arrivare ad Alessandria e al Cairo. Ma la desolata distesa di sabbia era anche disseminata di tanti e tanti rottami di ogni genere, della battaglia

Perciò pensavo ai nostri caduti e a quelli dei nemici; alle perdite, da una e dall'altra parte. I miei ragionamenti mi portavano all'intima convinzione che altri due anni di guerra sarebbero stati inutili di fronte a tanta forza, a una potenza così esorbitante.

Con questi pensieri arrivai al campo 308 di Alessandria, assegnato alla gabbia 6 dove trovai diversi paracadutisti del 2° e 4° plotone della mia compagnia. Nonostante il nostro stato d'animo alquanto avvilito, l'incontro è stato festoso. Quelli del 4° plotone ormai mi credevo ferito o addirittura morto. Mentre spiegavo loro quello che mi era successo, arrivano Varetto e Marconato, immaginare la gioia incontenibile nel rivederci e saperci vivi. Ma del nostro tenente Franco Siataper nessuna notizia.

L'avevano separato e portato da un'altra parte.

Seppi pure che il secondo plotone era stato sopraffatto senza colpo ferire, vale a dire che era stato aggirato senza che nessuno si accorgesse. Il fatto avrebbe potuto accadere anche al quarto plotone qualora il sottoscritto non fosse stato all'erta con gli occhi ben aperti e avesse ascoltato chi mi comandava (non capivo la voce, forse era il sottufficiale) di non lanciare le bombe a mano, perché si trattava di nostre truppe che si ritiravano. Invece ero sicuro di quello che facevo e così il mio plotone non fece la fine del secondo. Ovviamente, per tutti quei morti che la mia azione ha provocato nel nemico il rimorso, l'insonnia mi ha tormentato per un buon anno. Di notte pensavo a tante mamme, a tante famiglie che non avrebbero più visto ritornare i loro cari. E' stato il Cappellano don Francesco, in una confessione a persuadermi che tutto quello che era successo non era causa mia, bensì di Mussolini e di Vittorio Emanuele terzo. Anche se il confessore fece l'impossibile per rasserenarmi, ancora

penso a quelle mamme che per causa mia non hanno visto più i loro figli ...

Ma torniamo al mio arrivo al campo 308, il giorno stesso stavo riempiendo d'acqua la borraccia, quando arriva di corsa un paracadutista tedesco, e gridandomi: "Raus.. ." mi diede uno spintone, che mi fece andare a terra. Immediatamente mi alzai, lo presi per la gola e gli diedi una ginocchiata in mezzo alle gambe. Visto che le cose potevano peggiorare ulteriormente, Marconato intervenne strappando melo dalle mie mani. Il tedesco ormai stava diventando cianotico. Si accorsero pure due militari inglesi (guardiani del campo) i quali senza dire niente, mi presero e mi accompagnarono in una baracca dove c'era un capitano inglese e un militare italiano che fungeva da interprete. Il capitano, tramite quest'ultimo, mi chiese che cosa era successo. Raccontai il fatto. Sentito il racconto, il capitano si mise a ridere e mi disse: "O.k molto bene: Seguirono tante domande alle quali ho risposto in maniera evasiva. Mi disse che loro sapevano tutto di noi, conoscevano i nostri organici, sapevano i nomi dei nostri comandanti, addirittura sapevano che io ero il tecnico di puntamento della squadra del IV plotone, comandato dal tenente Siataper, appartenente ad una famosa famiglia triestina -nipote di Scipio, eroe della prima guerra mondiale. Visto che sapevano tante cose, mi è venuto spontaneo dire: "Mi scusi, capitano, dato che sapete tutto perché perdetevi tempo negli interrogatori? .. ." A questa mia reazione, mi chiese cosa facevo nella vita civile in Italia. Risposi che facevo lo scalpellino amatore e che avevo molta dimestichezza nel disegnare, perché avevo frequentato una particolare scuola dove, dopo tre anni, avevo conseguito il relativo diploma tecnico. Mi disse: "Bene, in bocca al lupo." Risposi: "Crepì il lupo. "

Seguirono due giorni di schedature, visite mediche, disinfezioni, rasature di

tutte le parti del corpo per eliminare e prevenire l'annidarsi di insetti che si nutrono di sangue, portatori di malattie. Quindi ci trasferirono nella gabbia numero 8. In questo sito le tende erano seminterrate con brandine di legno nel quale si erano annidate le cimici che si sa, sono insetti come le pulci, che vivono succhiando sangue. Dopo poco tempo anche il flagello delle cimici fu risolto.

Nel campo 308 (sempre in Egitto) incominciò la lunga e vera prigionia, durata quattro anni.

Qui ho lavorato come "supervisore", percependo la paga di 48 piastre settimanali più 7 passate dalla Croce Rossa. In questo campo ho rivisto il tenente Siataper: era alla gabbia 7, confinante con la mia numero 8. Con lui c'era anche il capitano Passa monti. Non ho potuto rivolgere parola, perché ogni dieci metri c'era una sentinella indocinese che se per caso ti scopriva a parlare con gli ufficiali ti sparavano addosso. Dopo questo momento di Siataper e Passamonti non ho più saputo nulla. Tutto sommato, in questi campi, non è che mi sia trovato tanto male: il cibo era sopportabile e sufficiente; tanto che, diverse volte ho contribuito a calmare la fame del paracadutista Virgilio Parri, del W plotone, specialmente quando ero nel campo 305. Mi ero dato da fare lavorando a favore dei commilitoni, compagni di prigionia; ho fatto parte di una compagnia teatrale diretta da un capocomico, mio omonimo Rossi, fino alla fine della prigionia. Insomma le attività erano molteplici, addirittura anche quella del "falsario". Avevamo installato un'organizzazione per la buona riuscita dello spaccio: a me spettava il 15% della moneta spacciata, il 25% allo spacciatore ed il resto penso alla comunità.

Avevo con il capitano, responsabile del "cantiere", un ottimo rapporto.

Questi, un giorno mi disse: "Rossi, so che sei uno scalpellino per cui ho un pezzo di marmo che vorrei consegnarti per ricavare un artistico fermacarte." Esamina il pezzo di pietra informe; lo girai e rigirai e mi accorsi che non era pietra bensì granito che è una roccia eruttiva durissima che io non avevo mai lavorato. Il capitano intuì la mia preoccupazione m'incoraggiò dicendomi che mi avrebbe fornito gli attrezzi adatti a lavorare il granito. Dopo un paio di giorni mi consegnò una cassetta con diversi utensili da scultore. Mi misi all'opera, trasformando quel masso in un parallelepipedo. Pian piano, dopo due mesi, l'opera era terminata con soddisfazione mia e del capitano.

Terminata la scultura, ritornai al mio reparto dove ero addetto a stampigliare le singole lettere per poi eseguire scritte e tabelle; altri colleghi le coloravano secondo le richieste. Il responsabile del reparto era Alì, un arabo di una quarantina d'anni ancestralmente anti inglese, per cui era anche capace di un comportamento da ipocrita. Un giorno, infatti, ha avuto un diverbio con il capitano al quale disse" ... io essere di Mussolini .

Alcuni giorno dopo, vicino Natale, il capitano mi chiamò nel suo ufficio e mi disse che accanto al fermacarte, da me eseguito in precedenza, mancava qualcosa. Allora chiesi che cosa proponeva, mi disse due teschi. Rimasi esterrefatto ma dissi che andava bene. Non mi diede premura perché, secondo lui, la guerra sarebbe durato ancora qualche anno per cui c'era tutto il tempo per terminarli. Mi consegnò la creta in polvere così l'amalgama ho dovuto farlo con le mie mani. Alla fine di febbraio, tuttavia, avevo consegnato i due teschi. Il committente era molto soddisfatto. Ripresi il mio lavoro di stampigliatura delle lettere, preparando anche i colori. Alì, un giorno (la guerra in Africa era ormai finita), mi chiese di andare a

preparare i colori cantando "Giovinezza". Non ho avuto bisogno che me lo ripetesse: incominciai il lavoro e intonai la canzone che diventò un coro. Ad un certo punto mentre cantavo e preparavo i colori, ricevetti una scudisciata con lo scaccia mosche che mi lasciò un livido che andava dall'orecchio destro attraversando tutta la faccia tanto che, per qualche secondo, mi parve di avere il treno in testa. Immediatamente mi ripresi, sfilai lo scaccia mosche dalle mani senza guardare da chi era stato usato, se italiano o no. Con tutta la mia forza, assegnai con quell'arnese, dalla parte rigida, una staffilata sulla faccia dell'autore: il segno si poteva vedere bene anche da lontano. Non mi ero accorto che avevo colpito il capitano. Questi, chiamò due militari inglesi, ordinando loro di accompagnarmi in ufficio. In ufficio, oltre al capitano, c'era Ali, l'interprete e un altro militare. Qui appena entra il capitano ebbe un comportamento da energumeno e non certamente da "gentleman" inglese. Si mise ad urlare e io rispondevo per le rime. L'interprete, un laureando in architettura, anche lui paracadutista, (aveva interrotto gli studi proprio per fare il paracadutista), ad un certo punto mi tappò la bocca dicendomi che non era il caso di fare l'eroe anche da prigioniero. Spiegai con calma cosa mi era successo. L'amico interprete mi disse di non dimenticare che eravamo soggiogati e che purtroppo soggetti anche a soprusi. Dissi all'amico: "... architetto, quando si sarà calmato quella specie di energumeno e capirà che cantando "giovinanza" durante il lavoro questo è di gran lunga più produttivo che cantare "bandiera rossa" dove il ritmo è molto più lento."

In seguito a questo episodio mi trasferirono nella gabbia 3 (il recinto era chiamato di rigore), dove non ho potuto portare niente di quello che avevo nella gabbia 8. Furono 20 giorni discretamente duri che superai senza rimpianti. Dopo, mi passarono alla gabbia 5, riservata ai servizi.

L'armistizio fra l'Italia e gli alleati era ormai cosa fatta. Ai prigionieri veniva fatta l'offerta di essere cooperatori o cobelligeranti. E qui, un giorno, si verificò un colpo di scena che non mi aspettavo: arriva Ali, il capo reparto dei pittori, per offrirmi di riprendere l'ex lavoro che facevo nel suo settore, alle stesse condizioni di allora.

Risposi: " ... dipende dalle clausole .. ." Ali, strada facendo verso l'ufficio, non finiva mai di lodarmi e congratularsi per le mie capacità artistiche e per aver avuto il coraggio di aver reagito nei confronti di quel capitano prepotente. Arrivati nella baracca, uso ufficio, rispettosamente diedi il buon giorno in lingua inglese. Non avendo avuto risposta, mi rivolsi all'interprete e in italiano dissi: " ... allora, buon giorno a te, architetto ..

- " Mi rispose con un "... ciao Rossi." Mi chiese come stavo e come me la passavo.

Risposi. "Benissimo· Il capitano interruppe il nostro cordiale dialogo, mettendosi a parlare con l'interprete, il quale ogni tanto faceva segni di diniego con il capo.

Anche se avevo intuito il loro discorso, chiesi che cosa volevano da me. L'interprete, con un gran sospiro, mi disse di pensare che la richiesta del capitano era un vero e proprio ricatto; comunque, mi precisò che, la decisione spettava a me. Quindi mi disse di ascoltare l'offerta senza commentarla, senza darmi consigli. Mi si proponeva di riprendere il lavoro di stampigliatura a condizione di firmare un atto di cooperazione.

Rimasi un momento pensieroso, per dare la sensazione di accettare; invece, con un sogghigno, rivolto all'odioso capitano, lo mandai a quel paese, lo insultai con parole scurrili; aggiunsi, perché l'interprete gli riferisse con precisione: " ... il mio diniego all'assurda proposta è dovuta al rispetto per i 4000 morti paracadutisti che sicuramente mi diranno' bravo! Rossi, hai fatto bene. ' " Salutai romanamente l'interprete che ricambiò allo stesso modo. Ali mi strinse la mano dicendomi ok. Rientrai alla gabbia 5 nella quale rimasi ancora per un paio di mesi.

Dal campo 308 ci trasferirono al 310, vicino a Ismailia, campo che raccoglieva tutti i prigionieri che non avevano inteso cooperare.

Un paio di mesi dopo fui trasferito in un vicino ospedale dove fui sottoposto a una cura a base di arsenico per debellare una febbre persistente. Incominciarono con una goccia al giorno aggiungendo una fino ad arrivare a trenta e poi a ritroso. La cura praticata mi per debellare la febbre non ha avuto effetto, dopo una sessantina di giorni mi dimisero con la solita temperatura di 37.8 gradi.

Durante il mio ricovero in ospedale, il campo 310 venne sgomberato, stranamente dopo mi fu chiesto in quale campo preferivo essere ospitato. Risposi che avrei preferito raggiungere i camerati del ex campo 310 oppure il 308. Un sergente inglese che parlava discretamente l'italiano mi disse che i prigionieri dei due campi erano stati trasferiti al campo 305 considerato "campo di ostaggi fascisti". In quel luogo sono arrivato quando era già notte. Mi consegnarono delle coperte e un piccolo materassino. Nella tenda, che mi assegnarono, c'erano sei militari i quali incominciarono con le domande: dove avevo combattuto, dove ero stato fatto prigioniero. In somma, raccontai loro la mia odissea e quando dissi che ero un paracadutista della Folgore c'è stato un momento di silenzio. Un sergente il quale stava facendo in continuazione delle domande, disse: "Ragazzi in piedi." diede l'attenti dicendo che bisognava rendere gli onori ad un membro della leggendaria Divisione, i cui perfino il primo ministro inglese ebbe modo di definirli: "I Leoni della Divisione Folgore."
(Seppi poi che la forza presentata dal generale Zanninovich al momento della resa era di trentadue ufficiali, duecentosettantadue militari di truppa, dei cinquemila partiti da Tarquinia. Molti presenti nei ranghi erano feriti. Il nemico a questo sparuto resto

della Folgore, rese gli onori militari. Erano le ore 14,35 di venerdì 6 novembre 1942.)

La mattina dopo, in seguito agli onori resi dal sergente, un maresciallo maggiore che era il responsabile di quella gabbia (numero 4) mi invitò in ufficio, dove venne ripetuta la cerimonia della sera prima. Il sottufficiale mi disse di essere emozionato ed onorato di conoscere uno della stimata e famosissima Folgore che per quindici giorni i bollettini di guerra indicavano come la giovane Divisione quale orgoglio dell'Esercito italiano. Il sottufficiale mi mise al corrente che nella gabbia erano tutti soldati badogliani e perciò non ci sarebbero stati problemi per il rimpatrio. Aggiunse che ormai facevo parte della loro gabbia, ero uno dei loro proseliti. Senza lasciarmi parlare mi spiegò la situazione italiana. Durante la sua dettagliata esposizione, che pareva convincente, ad un certo punto dissi: "Caro maresciallo, la ringrazio per l'offerta di rimpatrio ma, piuttosto che tradire i 4000 eroici paracadutisti sacrificatisi per la Patria, preferisco rimanere in prigionia." A seguito di questo mio rifiuto mi trasferirono nella gabbia numero 8 dove trovai diversi camerati dei campi 108 e 110.

Il 20 ottobre 1946 è terminata l'avventura della prigionia. Il rimpatrio, a casa mia, è avvenuto il 28 ottobre 1946. Dopo qualche giorno fui convocato al Distretto Militare di Udine presso il quale ho dovuto rispondere ad un interrogatorio a 360 gradi da parte di un maggiore dell'Esercito e di un funzionario comunista. Alla fine il maggiore si congratulò dicendomi che tutti i membri dell'Esercito, dovrebbero conoscere il valoroso comportamento dei soldati come il qui presente paracadutista che si meriterebbe una medaglia al valor militare.

Al funzionario, che non era d'accordo sulla proposta della medaglia a un

"fascista", dissi: "Caro signore, si ricordi che un patriota se compie atti di eroismo li fa per amor di Patria e non per farsi appendere al petto una medaglia. Poi rivoltomi a tutti e due, dissi: "Adesso signori credo che basti. Fatemi tutte le domande che volete però da parte mia non avrete più una risposta. Non si può offendere chi con tanta abnegazione ha fatto il suo dovere, apostrofandolo: è un fascista. Sia chiaro comunque che non rinnegherò mai quello che con orgoglio ho fatto per la nostra Patria."

Conclusi dicendo: "Viva l'Italia!".

Era il 2 giugno del 1947, quando a Cividale attraversando il Ponte del Diavolo ho visto appoggiato al parapetto un soldato inglese e mi sono ricordato di quella famosa pedata che avevo ricevuto sull'osso sacro, proprio mentre fui fatto prigioniero; in quel momento ho sentito il bisogno impellente di pareggiare il conto con quel povero militare inglese. Non so cosa può aver pensato nel ricevere una simile botta ma non importa, lo so io. E' stata una grande soddisfazione.

In estrema sintesi dopo il 1947.

Rientrato dalla prigionia, ho lavorato un po' qua e un po' la anche da emigrante. Negli anni quarantanove cinquanta, sono rientrato al mio paese e dopo qualche momento d'incertezza, i tempi erano ancora duri, ho iniziato l'attività di artigiano marmista a Monfalcone. Nel 1951 m'iscrivo alla associazione Paracadutisti che aveva la sede operativa in Ronchi dei Legionari, poi trasferita a Gorizia e della quale faccio ancora parte.

Nel 1971 vengo eletto presidente mandamentale di Monfalcone della Confederazione

artigiani. Mi viene conferito pure il titolo onorifico di Cavaliere al Merito della Repubblica.

Nel 1974 mi viene concessa l'onorificenza di Cavaliere Ufficiale al Merito della Repubblica Italiana.

Dal 1975 al 1993 ricopro la carica di membro della Commissione provinciale dell'Artigianato della Provincia di Gorizia.

Dal 1981 al 1986 sono Vice presidente regionale della Confederazione nazionale artigiano, facente funzione di Presidente.

Fin dal 1981 sono Membro del consorzio Fidi della provincia di Gorizia (attualmente sono Vice presidente).

Vengo chiamato a far parte della Commissione tecnica igienico sanitaria del Comune di Monfalcone (carica che mi ha impegnato negli anni 1981+1996).

Sono stato Vice presidente provinciale di Gorizia della Confederazione nazionale artigiano.

Dal 1997 al 2000 sono stato Membro e Vice Presidente della Commissione provinciale dell'artigianato di Gorizia.

Nel 1998 vengo nominato Presidente provinciale onorario (a vita) della confederazione nazionale artigiano.

Infine, il 2 giugno 2008 mi è stata conferita la distinzione onorifica di Commendatore al merito della Repubblica Italiana. La copia del diploma di questa onorificenza ho voluto

che sia esposta presso la sede della sezione Paracadutisti di Gorizia con la scritta: "Dedico parte di questa onorificenza agli sfortunati commilitoni rimasti nelle sabbie infuocate di El Alamein e ai reduci che sono potuti rientrare in Patria."

Alle fine del 2009, la Sezione Provinciale di Gorizia dell'Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia, per acclamazione, mi ha voluto Presidente onorario.

Epilogo.

Per sessant'anni non ho mai smesso di chiedere a destra e a manca a commilitoni e altri amici notizie sul mio tenente Franco Siataper. A Livorno nel 2002, in occasione della festa della specialità nel 60° della battaglia di El Alamein, ho incontrato un camerata del II° plotone che, da alcuni amici di Trieste, aveva saputo che il tenente era ormai andato avanti. Ma io volevo sapere di più ... come, dove. Non ero del tutto convinto.

Nei primi giorni di novembre di questo 2009, un signore si presenta sulla porta della mia casa a Monfalcone. Mi saluta e incomincia a farmi particolari domande sul mio periodo di El Alamein, stando all'ingresso, sul corridoio. Considerando che ero un po' costipato, non volevo prendere freddo e per essere meglio riparato lo feci accomodare alla buona, in cucina.

Questo signore incominciò a chiedermi se ero il puntatore, goniometrista del 4° plotone della Compagnia autonoma mortai da 81, comandata dal Cap. no Passamonti.

Mi chiese tante cose, tra le quali, se mi ricordavo del mio comandante di plotone.

Certamente che ricordavo il mio tenente, anche se da quel giorno erano

passati 67 anni. Era il 24 ottobre quando ci eravamo parlati per l'ultima volta e dopo, da prigionieri, visti di sfuggita. Il 25, siamo stati divisi uno da una parte e l'altro da qualche altra. Ricordavo, il comandante, come persona coraggiosa, umana, un camerata. Spiegai che avevo fatto ricerche e, a suo tempo, da qualcuno avevo capito che ormai era morto. Dissi che il tenente era persona temeraria che non si scomponeva dei tiri che arrivavano alla postazione da tutte le parti; mai l'ufficiale si era premurato di proteggersi, di cercare un riparo per la sua incolumità. Spiegai che ammiravo il tenente anche se, più di qualche volta, avevo avuto a che dire su certi ordini e/o osservazioni fattemi a torto o a ragione.

Mi veniva da pensare che questo signore, che avevo davanti, poteva essere un commilitone magari della mia stessa compagnia, ma per quanto mi scervellassi, non riuscivo a individuarlo, a trovarlo nella memoria. Insomma, il visitatore mi teneva in apprensione, tardava a qualificarsi; io ero curioso, volevo sapere chi fosse la persona che mi stava di fronte. Ad un certo punto non ne potevo più e di botto gli chiesi: -Ma, tu che sei così ben informato sul mio trascorso di El Alamein, chi sei? ...

Chi Sei? ... Dimmi chi sei? ..

Questi mi risponde: "Sono Franco Siataper di Trieste, il tuo vecchio tenente, il tuo comandante di plotone".

Trasecolai, non capivo più niente, ... Così pure vedevo l'emozione sulla faccia del vecchio tenente ...

Dalla sera di quell'incontro di novembre 2009, erano passati 67 anni dal momento che ci eravamo separati, quella notte non ho chiuso occhio. Mi sono venuti in mente tanti di quegli episodi che ormai non ricordavo più, come quando sono stato ricoverato, con la forza, per una intercolite "micidiale" ma appena ho potuto sono

scappato per rientrare al reparto.

Insomma tanti di quegli avvenimenti raccontati dal tenente, non li ricordavo più ma, la memoria così sollecitata, mi ha fatto affiorare momenti, uomini e situazioni che ormai si erano assopiti e correvano il rischio di passare nel dimenticatoio.

L'amico Franco, per il suo comportamento in El Alamein è stato insignito di
M. d'A al V. M.

La storia non finisce qui perché ci siamo promessi di incontrarci nuovamente
a Trieste, magari con l'amico Emilio Camozzi.

Il Comm. Dott. Franco Siataper, appassionato alpinista, vissuto per tanti e tanti anni
all'estero, adesso abita per alcuni periodi dell'anno in provincia di Bolzano e alcuni mesi a
Trieste.

